

Dopo il no danese



Il ministro degli Esteri favorevole ad un'intesa ad undici. «Il trattato di Maastricht non si può rinegoziare» Assenso alla dichiarazione comune di Kohl e Mitterrand Domani a palazzo Chigi riunione del Consiglio dei ministri

«Primo, rispettare tutte le tappe» De Michelis aggancia Roma alla locomotiva franco-tedesca

Il «no» danese non può inceppare il motore della giovane Europa. Roma si allinea alla posizione franco-tedesca: «I trattati di Maastricht possono essere votati a undici», ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis che ha escluso ogni rinegoziazione della carta fondamentale della nuova Cee. Per Copenaghen la porta è aperta: «Sta a loro decidere se restare isolati».

mento europeo non ha posto veti e ha concesso il suo «sì». «I danesi hanno liberamente scelto, ora sta al loro governo interpretare il significato dell'esito della consultazione popolare - ha commentato De Michelis - se decidessero di restare da soli nessun può impedirglielo, per Copenaghen la porta resta aperta ma Maastricht non si può rinegoziare».

passa la strada percorribile potrebbe essere quella della modifica della clausola del Trattato che prevedeva la ratifica a dodici firme: «Per fare questo - ha spiegato De Michelis - basta riunire per un'ora la conferenza intergovernativa». Un'opzione che gli undici metteranno in agenda già

oggi in margine al vertice Nato di Oslo e che il governo italiano discuterà nella riunione del Consiglio dei ministri in programma per venerdì prossimo. La porta per Copenaghen resta aperta: «Ma questo vorrà dire che i danesi dovranno accettare quello che gli altri avranno deciso nel frattem-

po», ha detto De Michelis. Dalle urne danesi non è uscito uno scacco per l'Europa, commenta l'ottimista De Michelis. «Quel risultato è un campanello d'allarme per tutti, è sicuramente un problema ma non è una sconfitta. Non è detto che il processo di integrazione europea verrà rallentato. Nemmeno Roma, alle prese con il deficit pubblico e i conti non in regola bocciati dalla Comunità, auspica una «pausa» della marcia verso la moneta unica e la politica comune dell'Europa. «I nostri problemi devono essere risolti comunque: il vincolo Europa è positivo per l'Italia, il segnale danese per noi non sarebbe un vantaggio», ha commentato De Michelis. Maastricht è irreversibile. Maastricht non era

un bluff. Ci tiene a volgere in «positivo» il brutto risultato consumato nelle urne danesi. «Il voto della Danimarca non mi scandalizza. Dimostra che il processo di ratifica non è indolore. Maastricht non è stato un risultato da poco, ma una svolta storica, impegnativa». Un risultato di sostanza, sostiene il ministro degli Esteri, che non tarderà a far saltare anche in Italia un europeismo di facciata: «Dovremo aprire una discussione seria anche da noi». E se l'Italia fosse stata chiamata a dire la sua come è successo per la Danimarca, come si appresta a fare l'Irlanda e come farà la Francia? De Michelis gioca d'azzardo e scommette: «Credo che una maggioranza di italiani sia favorevole all'Unione europea».



ROSSELLA RIPERT

ROMA. «A undici, si può procedere a undici per fare l'Europa comune». Sposa la linea franco-tedesca il ministro degli Esteri italiano. Rompe gli indugi e accantona il più diplomatico «rammarico» espresso da palazzo Chigi, per preannunciare quella che probabilmente sarà la linea italiana dopo la bocciatura danese dei trattati di Maastricht. Parigi e Bonn hanno ragione, argomenta Gianni De Michelis, la locomotiva europea non può subire fermate. «Ci atterremo alle scadenze fissate, il calendario non può essere cambiato. Ci auguriamo che anche gli altri partner europei ratifichino il trattato entro la fine del 1992», hanno fatto sapere Kohl e Mitterrand in un comunicato congiunto diramato ieri dalle due capitali. «La traiettoria non cambia»,

ha fatto eco il capo della Farnesina dalla sala dei mosaici agganciando il vagoncino dell'Italia ancora senza un governo a quello in marcia di Bonn e Parigi. L'Europa si può fare anche senza la Danimarca, insomma. L'esito del referendum che ha spaccato i danesi e gettato gli europei, impegnati nella difficile partita della costruzione di una nuova Unione politica ed economica, non può inceppare il meccanismo faticosamente messo in moto con il compromesso raggiunto a Maastricht. Del resto, ricorda il capo della Farnesina, la ratifica di Maastricht non è all'anno zero: Londra ha già affrontato il primo round della sua discussione. Parigi sta mettendo mano alle riforme costituzionali necessarie per il via libera, il Parla-

È la parola d'ordine comune, rimbalza dalla commissione Cee di Bruxelles, al Parlamento di Strasburgo, fin nei palazzi della politica europea. De Michelis non stona nel coro degli undici partner europei: come il francese Roland Dumas, il tedesco Klaus Kinkel, il portoghese Joao de Pinheiro (presidente di turno della Cee), il capo della diplomazia italiana non vede spazi per riaprire un altro braccio di ferro sull'architettura della nuova Europa. È un primo «no» a caldo alla richiesta di riaprire tutti i giochi, avanzata dal ministro degli Esteri danesi. «Piuttosto si va avanti in undici pensando all'apertura della casa europea ai paesi che ne hanno fatto richiesta, è il messaggio che parte dalle capitali europee. Ma come? Per uscire dall'im-

Allarme per il rischio di una ripresa delle voci antieuropeiste. «Serve più democrazia»

«Andiamo avanti senza cercare alibi» Stupiti ma non troppo i politici italiani

Sorpesa, ma solo in parte, nel Parlamento italiano alla notizia del no danese alla ratifica di Maastricht. Preoccupazione che ora si rinfocolino le opposizioni antieuropeiste e anti-Maastricht. La Malfa: «Non devono venire meno le pressioni per il risanamento». Napolitano: «Favorire il decollo dell'Unione». Colajanni: «Superare il deficit democratico per assicurare il consenso dei cittadini e dei Parlamenti».

tutta Europa i fuochi delle mille riserve che circolavano sull'adesione all'integrazione europea». Giorgio Napolitano, appena eletto presidente della Camera, lo giudica un fatto grave, ma mette in guardia da pessimismi e catastrofismi. Soprattutto afferma: «Il no della Danimarca alla ratifica del trattato di Maastricht non deve costituire un alibi per rinviare o non rispettare gli accordi assunti in sede europea». Forte preoccupazione anche nel gruppo per la sinistra unitaria del Parlamento europeo che nel risultato negativo del referendum danese vede «una sorta di campanello d'allarme per il futuro dell'unione europea e di conseguenza per il ruolo che l'Europa dovrebbe assumere nella costruzione di un nuovo ordine mondiale».

membrati della comunità». Ma anch'egli avverte che l'esito del referendum danese non può costituire per l'Italia un alibi per rinviare improcrastinabilmente le decisioni di risanamento economico e finanziario, senza le quali l'Italia non entrerà nell'Europa del 12 maggio 1992. «Su quest'ultimo aspetto indipendentemente da Maastricht» rincarare la dose il Pds Vincenzo Visco. «Abbiamo un problema di risanamento - dice - o lo portiamo avanti oppure lo portiamo per l'Italia di volta scissimo».

venti preoccupato anche il ministro delle Finanze Rino Formica. «Quanto è avvenuto - dice - non è di scarsa rilevanza e potrebbe spingere anche altri paesi europei a ripensamenti». E invita, alla luce di quanto avvenuto in Danimarca, ad approfondire la riflessione. «Credo - aggiunge - che in Italia si

sia sempre discusso poco sui nostri impegni europei. Vede l'Europa «ancora lontana» il leader della Lega Umberto Bossi, per il quale «dovrebbe prevalere l'idea di un'Europa delle regioni e delle macroregioni». Insomma si istituzionalizzano le due velocità e per l'Italia entrino il Nord e il Centro «che sono pronti, mentre per il Sud «ci sono delle riserve». Non vuole che si rallenti il processo di unificazione europea Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista, ma giudica «importante» il no danese anche se aperto a due letture. «Come rifiuto nazionalistico o allora - afferma Garavini - non lo condivido, oppure come rifiuto delle condizioni con cui si vuole imporre il processo con pesanti costi sociali e questo lo condivido». Più che preoccupato, allarmato è il presidente del Senato Giovanni Spadolini, che nel no dane-

se legge un segnale di conferma della minaccia che tutti i fenomeni di localismo e municipalismo, seppiglianti in forme diverse, proiettano sul processo di integrazione europea. Osserva che «l'insegnamento di questo secolo non è stato sufficiente a scongiurare i rischi della frammentazione e della disgregazione». E Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria al Parlamento europeo, afferma che «il no della Danimarca non deve bloccare il cammino dell'Unione europea». E contro chiusure egoistiche e visioni locali sottolinea che «si deve andare avanti e, per assicurarsi il consenso dei cittadini e dei parlamenti degli altri paesi, occorre impegnarsi a superare il deficit democratico che il Parlamento europeo ha indicato come uno dei limiti peggiori del trattato».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La notizia della scelta danese «no-Maastricht» coglie solo in parte di sorpresa il Parlamento italiano. Ieri alla Camera si votava per eleggere Giorgio Napolitano presidente dell'assemblea. E tra i politici italiani era evidente e diffusa la preoccupazione che l'esito del referendum in Danimarca possa rafforzare in tutti i paesi le opposizioni antieuropeiste e anti-Maastricht. Avvertita an-

che l'esigenza che la scelta danese non debba costituire, per l'Italia, un alibi per rinviare il rispetto degli impegni assunti. «Un brutto colpo per il processo comunitario europeo» lo definisce il segretario del Pri Giorgio La Malfa, il quale si augura che ora non vengano meno «le pressioni» per il risanamento sul governo italiano. Per Bettino Craxi: «Quel che è certo è che si accenderanno in

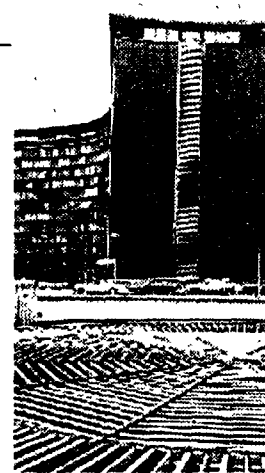
«procedere anche senza la Danimarca» è la reazione del dc Roberto Formigoni, parlamentare europeo oltre che italiano. «Gli accordi vanno iscritti - afferma - a 11 più uno (l'uno sta per la «recalcitrante» Inghilterra ndr), ma bisogna farlo in fretta per impedire negli altri paesi una sorta di effetto danese». Secondo Formigoni «l'Italia non deve ripetere l'errore della Danimarca (se non nella forma nella sostanza)». Governo e Parlamento devono dire sì alle riforme necessarie per entrare negli accordi. Per il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino - non è un po' troppo sbrigativo affermare semplicemente che tutto possa procedere come prima a 11 anziché a 12». E considerati i contrasti già manifestati in altri paesi afferma che «non è insensato prevedere una fase di rinegoziazione degli accordi al fine di ritrovare la necessaria coesione di tutti i

IL PARERE DEI GIURISTI

Procedere o rinegoziare? «Serve fantasia politica»

«Si può procedere a undici senza drammatizzare il capriccio della Danimarca». Il trattato di Maastricht non ammette defezioni. Si può accoglierne la filosofia e riscriverlo ma resta comunque il problema di Copenaghen che della Comunità fa già parte. I giuristi esprimono pareri diversi ma molto affidando alla fantasia politica per uscire da una delle inevitabili crisi sulla via dell'Europa unita.

delle istituzioni comunitarie possano studiare delle modifiche in tempi brevi». «Dopo il no danese - afferma invece il professore Benedetto Conforti, docente di diritto internazionale alla «Sapienza» di Roma - il Trattato non può entrare in vigore nei termini attuali. Del resto Maastricht modifica talmente i trattati precedenti che non è possibile che sia ratificato solo da alcuni membri della Comunità. Non solo c'è l'articolo «R» che rende impraticabile questa soluzione ma tutta la parte istituzionale dell'accordo, che trova a sua volta perfetta corrispondenza in tutto il patto per la nuova Europa. Per procedere a undici insomma bisogna prendere la filosofia del Trattato e riscriverlo in maniera diversa. Operazione non da poco perché bisogna fare comun-que i conti con la Danimarca che nella Cee c'è già».



La sede Cee di Bruxelles; in alto il parlamento di Strasburgo e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. L'Europa di Maastricht, dopo il no danese, si farà a undici? Copenaghen rimarrà in panchina, aspettando di vedere che cosa decideranno Svezia e Finlandia, che hanno presentato domanda di adesione alla Cee? E ancora, qualcosa cambierà per i paesi in lista d'attesa, pronti ad aggiungere la propria stelletta dorata sulla bandiera blu-Europa? Questi cui darà una risposta soprattutto la fantasia politica visto che l'Europa unita è ancora da inventare. Ma che cosa ne pensano i giuristi? Risponde il professore

Ferrari Bravo, docente di diritto delle Comunità europee all'università «La Sapienza» di Roma. «Il processo di ratifica del Trattato di Maastricht non si ferma per i «capricci» della Danimarca. Si procederà a undici con l'autoesclusione di Copenaghen se il governo danese non avesse la possibilità di riproporre il quesito al popolo. Del resto sulle questioni essenziali non ci sono ostacoli ad andare avanti in undici, sui punti più strettamente tecnici invece si può trovare un aggiustamento. Ritengo che i servizi giuridici

«Bisogna concordare tutto - spiega il professor Ferrari Bravo - l'unità a geometria variabile non era prevista finora, è una delle novità previste proprio da Maastricht». «Che cosa succederà dipende dalla fantasia politica - afferma il professor Conforti - Uno status diverso per la Danimarca o per qualsiasi altro membro della Comunità presuppone una rinegoziazione. L'accordo per la nuova Europa non solo aggiunge ai trattati precedenti ma li modifica». Cosa accade adesso per gli stati in lista d'attesa per l'ingresso nella Comunità? «Sono una ragione in più per

andare avanti sulla via di Maastricht - risponde il professor Ferrari Bravo - Senza quel trattato non ha senso allargare la Comunità». Aggiunge il professor Conforti: «Le nuove adesioni non sono un problema, possono avvenire sulla base dei vecchi trattati e del resto ogni adesione viene rinegoziata». Su un punto però i giuristi si trovano d'accordo: ci sono di fronte a una delle inevitabili crisi della Comunità. E Conforti ricorda il trattato elaborato da Altiero Spinelli, abbandonato il quale l'Europa ripiegò sul più modesto e meno ambizioso Atto unico, entrato in vigore nel 1987.

La Banca centrale stringe il credito, i tassi sono in aumento. I mercati «sfiduciano» l'Italia Senza Europa addio risanamento?

La lira sbanda, Bankitalia interviene subito a difesa della moneta, i titoli di Stato italiani in difficoltà. La reazione dei mercati è stata di evidente sfiducia: senza gli obblighi imposti dall'unione monetaria europea Roma non ha le carte in regola per risanare la propria economia. E il «no» danese potrebbe essere colto come un'inaspettata occasione per ritardare la cura del deficit pubblico.

nire meno anche gli obblighi comunitari». Ridotto all'osso il messaggio è questo: se vengono meno i vincoli accettati a Maastricht (per ridurre disavanzo pubblico e debito, sarà meglio che vi prepariate a difendere con i denti la moneta e a vendere i vostri titoli a caro prezzo, offrendo così rendimenti ancora più alti di quelli attuali).

stato solidi allo Stato, e non bastano neanche le tasse dell'Irpef - ha commentato il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta - se noi fossimo un paese normale avremmo dovuto prendere delle misure almeno dieci anni fa». La paura degli imprenditori è che, allontanandosi Maastricht, si colga al balzo l'occasione per evitare di mettere ordine nei conti pubblici. Ma non sono i soli ad avere questo timore: è opinione unanime degli addetti ai lavori che una situazione come quella italiana (debito oltre il 100% del Pil, deficit inarrestabile, alta inflazione) sia insostenibile in assoluto. E anche il governatore di Bankitalia, Ciampi, è stato ultimamente molto esplicito: in gioco non c'è solo l'adesione all'unione economica e monetaria europea, ma il riequilibrio fondamentale della nostra economia. I prezzi insomma devono scendere per restituire competitività alle nostre imprese, il costo del denaro deve scendere e la finanza pubblica non deve inghiottire nelle sue sempre più ampie voragini risorse sottratte agli investimenti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Non sono servite le rassicurazioni del ministro Cirino Pomicino, né era possibile illudersi del contrario. Gli obiettivi posti dagli accordi di Maastricht vanno tutti perseguiti con la massima tenacia, si è affrettato a dichiarare il ministro del Bilancio ai microfoni del G2 appena appresa la notizia del «no» danese alla Cee. Ma la sua credibilità non è certo tale da poter tranquillizzare il mercato, e le conseguenze si sono viste immediatamente sui titoli di Stato italiani. La speculazione ha subito preso il sopravvento: vendite massicce, valori ai minimi assoluti. E nell'aria la vaga attesa di un intervento della Banca d'Italia per ritoccare verso l'alto il tasso di sconto.

Non si è arrivati a tanto, anche se l'istituto centrale è sceso in campo lo stesso per frenare la caduta ed evitare ripercussioni sulla lira: i finanziamenti a brevissimo termine sono stati assegnati ad un tasso di interesse medio del 12,50%, nuovo massimo dell'anno. La risposta dei mercati finanziari è stata dunque sin troppo ovvia, andando anche al di là dei pur importanti movimenti speculativi. Si teme un allungamento dei tempi di cura del nostro deficit pubblico, torna di moda la vecchia domanda: «Italia, puoi pagare i tuoi debiti? Siete stati capaci di imbrogliare la Cee sulle condizioni delle vostre finanze, figuriamoci cosa sarete in grado di fare se dovessero ve-

Sei milioni di cubani addestrati al combattimento

forze armate rivoluzionarie cubane (Far) generale Ulises Rosales del toro denunciando la crescente ostilità da parte degli Stati Uniti. In un'intervista alla rivista cuba internazionale, il generale Rosales afferma che «il popolo cubano ha ricevuto un'istruzione militare di base e dispone dell'armamento necessario per affrontare qualsiasi tipo di aggressione militare». Egli ha aggiunto che sei degli otto reggimenti abitanti dell'isola costituiscono «il grande esercito della rivoluzione» e sono stati addestrati e organizzati come riservisti, miliziani o membri delle brigate di produzione e difesa. Le forze armate regolari, ha precisato il gen. rosales «sono solo una piccola parte» di questa forza globale di difesa. Il governo castrista ha peraltro negli ultimi tempi accelerato la costruzione dei bunker sotterranei difensivi, sia strategici che civili, in costruzione da 30 anni e che percorrono per ottomila chilometri l'intera superficie dell'isola.

Israele ha attivato unilateralmente le linee telefoniche tra paesi arabi, Siria, Iraq e Libia, con cui è formalmente in stato di guerra. Nei mesi scorsi, con una decisione che aveva suscitato ampie polemiche, Israele aveva allacciato comunicazioni telefoniche in teleselezione anche con altri paesi arabi più moderati, tra i quali Giordania, Arabia Saudita, Marocco e Tunisia, con cui formalmente è pure in stato di belligeranza. Dopo l'annuncio della apertura di alcuni giornalisti hanno effettuato verifiche dirette, soprattutto con la Siria: il giornale Maariv è riuscito a parlare con un grande albergo di Damasco. La radio militare israeliana, un'emittente dove lavorano soprattutto soldati di leva, ha chiamato un'agenzia di stampa internazionale. Una segretaria, che evidentemente non aveva capito chi fosse l'interlocutore, ha risposto con cortesia, pregando di attendere un istante. All'apparecchio è venuto un giornalista locale che appena saputo chi c'era dall'altra parte del filo si è affrettato a mettere giù la cornetta. Anche l'Ansa, da Tel Aviv, è riuscita a stabilire il contatto con una fonte giornalistica siriana: la conversazione, che era stata avviata in tutta cordialità, si è bruscamente interrotta quando è stata precisata la località di provenienza della chiamata.

Haiti La giunta golpista resta in sella

La giunta militare che di fatto governa ad Haiti ha fatto nominare ieri a capo di un cosiddetto governo del «consenso nazionale», un ex ministro Duvalierista, sostenitore del colpo di stato e nemico giurato di Jean Bertrand Aristide, in una mossa che secondo gli osservatori rischia di rendere ancora più instabile la già precaria situazione interna. La nomina di Marc Bazin, ex ministro delle finanze di Duvalier nel 1982, ha fatto seguito ad un'ondata senza precedenti di repressione che ha lasciato sulle strade della capitale, in due settimane, oltre una trentina di morti. Le vittime sono state la conseguenza delle proteste per l'accordo interno imposto dai militari al parlamento per la nomina di Bazin, in piena sfida alle intese internazionali raggiunti dagli stessi militari con l'organizzazione degli stati americani (Osa). Questa, si ricorda, aveva appoggiato un accordo per la nomina a capo di un governo di coalizione del comunista rene theodore che avrebbe dovuto preparare il ritorno del presidente costituzionale. Marc Bazin, che ha sostenuto il colpo di stato militare del settembre scorso, aveva conteso ad Aristide la candidatura presidenziale con il sostegno, si diceva, degli Stati Uniti. Adesso egli dovrà costituire un governo il cui scopo evidente è quello di rendere impossibile il ritorno di Aristide.

VIRGINIA LORI